**Novena S. Natale 2019. 24 dicembre. Nono giorno: Gesù Bambino.**

*‘Mentre si trovavano in quel luogo, si compirono per lei i giorni del parto. Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia, perché non c’era posto nell’alloggio’ (Lc. 2, 6-7).*

Eccoci finalmente davanti a Gesù bambino. Che dire? La prima reazione molto semplice e istintiva è il silenzio. Penso che tutti abbiamo provato lo stupore e l’emozione di trovarsi di fronte a un bambino appena nato; nel caso di Gesù Bambino, tuttavia, dobbiamo subito riprenderci e porci la domanda: ‘ Ma chi è questo Bambino?’. E’ quanto hanno fatto i pastori i quali certamente di bambini ne avevano visti tanti eppure davanti a Gesù restano quasi travolti dall’emozione e *‘ dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro. Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori…che se ne tornarono, glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto, com’era stato detto loro’ (Lc. 2,18.20).*

E io cosa dico di questo Bambino? Io vorrei essere come questi pastori. La situazione è paradossale: i pastori, nella società di quel tempo, erano la feccia della società. Stavano fuori della città non solo perché dovevano custodire il loro gregge ma perché era loro proibito l’accesso. I pastori erano ai margini, erano lo ‘scarto’ ritenuti inaffidabili al punto che la loro testimonianza non era accettata nei tribunali.

Ma perché la nascita di questo Bambino viene annunciata non dai notabili ma dagli emarginati? Che cosa può significare una cosa del genere? Onestamente c’è il rischio di cadere nella retorica e di ridurre il natale a ben poca cosa: l’emozione di un giorno. Io non voglio una cosa del genere. Un natale così mi innervosisce; d’altra parte se lo prendo sul serio la contemplazione credente di questo Bambino mi porta a pensieri che necessariamente arrivano al cuore e mi spingono a cambiare vita.

Allora, per prima cosa, vorrei accettare il rischio di prendere tra le braccia questo Bimbo e vedere cosa succede. Mi fermo, guardo e poi mi accorgo di alcune cose:

* Questo Bambino è ‘pesante’, molte pesante. Infatti mi dice che in lui abbraccio l’umanità. Questo Bambino mi costringe a vedere in lui ogni persona umana. Non posso rimetterlo nella culla ma devo ospitarlo in casa mia. Se prendo in braccio Gesù divento responsabile del mondo intero. Ma anche questo può essere ‘retorica natalizia’; allora comincio a pensare alle volte in cui ho respinto le braccia che si stendevano verso di me oppure alle volte in cui non mi sono neppure accorto delle sorelle e dei fratelli che avrei potuto realisticamente aiutare e non l’ho fatto. Più concretamente ancora mi rode il fatto che ho permesso e lasciato crescere in me pensieri pieni di indifferenza e di rabbia nei confronti di questa o quella persona…Mi sono già perso: c’è ancora troppa cattiveria in me e il peso di questo Bambino diventa insopportabile; la voglia è quella di rimetterlo subito nella sua culla e farlo diventare una dolce e commovente statuina del presepio…Ma lui è Gesù e se facessi così sarei sommerso da una vergognosa ipocrisia.
* A questo punto debbo stringerlo tra le mie braccia e pregare: ‘Se sei quello che dici di essere mi devi aiutare a diventare diverso; soprattutto mi devi togliere la paura di essere un cristiano serio e coraggioso’. Il mio cristianesimo è ancora frenato dalla ‘paura di esagerare’. La Chiesa è un popolo di pastori, ma di pastori come quelli del tempo di Gesù; io non sono nessuno e eppure dovrei parlare a tutti di quello che vedo in questo Bambino. Onestamente me ne vergogno. So che è così e so che da solo non cambierò mai. Questo Bambino mi deve aiutare cominciando dal dono della preghiera, quella vera che crea familiarità e confidenza con questo Bambino: ‘Signore insegnami a pregare’.
* ‘Ma, poi, Signore insegnami a sperare’. Quante belle parole ho sentito e detto in questi giorni; invece di ‘Buon giorno’ ho sentito e detto ‘Buon Natale’ oppure, pudicamente, ‘Buone feste’.

Ma io non so se sono capace di sperare. Se fosse davvero capace non avrei paura del futuro; non asseconderei l’istinto di difendermi dagli altri; non mi comporterei pensando che sia saggio pensare e comportarsi come se fidarsi è bene ma non fidarsi è meglio. Quando lascio la retorica delle belle parole che ‘si devono dire’, mi accorgo che non so sperare e che, se questo Bambino lo lascio nel suo…presepio’, la mia vita non cambierà mai. ‘Gesù ti voglio tenere in braccio e portare a casa mia’.